

IL GIOVANE E LE PAPERE di Giovanni Boccaccio

Giornata Quarta

□ Incomincia la quarta giornata nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.

introduzione

Nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi

di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo ma di darsi al servizio di Dio e il simile fare del suo piccolo figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarne gli alcuna vedere acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovenuto, alla sua cella tornava.

Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età

di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliel disse; al quale il garzon disse: “Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durar fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?”

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre, seco stesso disse: “Costui dice bene”; per che, avendovi a andare, seco il menò.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva

contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: “Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa.”

Disse allora il figliuolo: “O come si chiamano?” Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: “Elle si chiamano papere.”

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: “Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere.”

“Oimè, figliuol mio, “ disse il padre “taci: elle son

mala cosa.”

A cui il giovane domandando disse: “O son così fatte le male cose?”

“Sì” disse il padre.

E egli allora disse: “Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è, a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m’avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare.”

Disse il padre: “Io non voglio; tu non sai donde elle s’imbeccano!” e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d’averlo menato a Firenze.

Dicono adunque alquanti de’ miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m’ingegno di piacere a voi: e

domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente a aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole adomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro se io, il corpo del quale il cielo produsse tutto atto a amarvi e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando che voi prima che altro piaceste a un romitello, a un giovinetto senza sentimento, anzi a uno animal

salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non desidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né la virtù della naturale affezione né sente né conosce, così mi ripiglia: e io poco me ne curo.

E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde: a' quali, lasciando il motteggiar da l'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non fanno, vadano e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia né noi

possiamo dimorar con le Muse né esse con
essonoi. Se quando avviene che l'uomo da lor
si parte, dilettersi di veder cosa che le somigli,
questo non è cosa da biasimare: le Muse son
donne, e benché le donne quel che le Muse
vagliono non vagliano, pure esse hanno nel
primo aspetto simiglianza di quelle, sì che,
quando per altro non mi piacessero, per quello
mi dovrebbero piacere; senza che le donne già
mi fur cagione di comporre mille versi, dove le
Muse mai non mi furono di farne alcun cagione.
Aiutaronmi elle bene e mostraronmi comporre
que' mille; e forse a queste cose scrivere,
quantunque sieno umilissime, si sono elle
venute parecchie volte a starsi meco, in
servigio forse e in onore della simiglianza che le
donne hanno a esse; per che, queste cose
tessendo, né dal monte Parnaso né dalle Muse
non mi allontano quanto molti per avventura
s'avisano.

Ma che direm noi a coloro che della mia fame
hanno tanta compassione che mi consigliano
che io procuri del pane? Certo io non so, se

non che, volendo meco pensare quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'aviso che direbbono: "Va cercane tralle favole." E già più ne trovarono tralle loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercé ancora non mi bisogna; e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so, secondo l'Appostolo, abbondare e necessità sofferire; e per ciò a niun caglia più di me che a me.

Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo

quello che essi di me dicono.

E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dall'aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiar: per ciò che io non veggo che di me altro possa avvenire che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degl'imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, se non che gli altri e io, che v'amiamo, naturalmente operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente

invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle desidero in questo; e se io l'avessi, più tosto a altrui le presterei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano: e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa breve vita che posta n'è, lascino stare.



“Lèggere è bello come scrìvere, viaggiare, fare l’amore” □ (Pietro Tartamella)

partita iva e còdice fiscale per donare il 5 x 1000: □ 06598300017
codice IBAN:
IT13C0335901600100000013268
per donazioni liberali e contributi sostenitori

**dona il 5 x 1000 della tua dichiarazione dei redditi, non còsta nulla,
e il velièro di Macondo avanza nel mare di un altro miglio...**

Cascina Macondo
Cèntro Nazionale per la Promozione della
Lettura Creativa ad Alta Voce e Poètica Haikù

B.ta Madòna della Róvere, 4
10020 Riva Prèssò Chièri (TO)

RACCONTI ALTRI

lettere e parole SUL & DAL
carcere

I RACCONTI DI
SCRITTURALIA

IL GIOVANE E LE PAPERE, di Giovanni Boccaccio

Scritto da Tartamella

Mercoledì 01 Agosto 2018 19:07 - Ultimo aggiornamento Mercoledì 01 Agosto 2018 19:16

IL GIOVANE E LE PAPERE, di Giovanni Boccaccio

Scritto da Tartamella

Mercoledì 01 Agosto 2018 19:07 - Ultimo aggiornamento Mercoledì 01 Agosto 2018 19:16
